

La memoria dei bombardamenti aerei a Pistoia

Il 1° settembre 1939 con l'invasione della Polonia da parte dell'esercito tedesco aveva inizio la seconda guerra mondiale. Le prime settimane di guerra furono sufficienti alla Germania per sbarazzarsi dei polacchi e dimostrare al mondo l'efficienza bellica della stessa. A metà settembre le armate del Reich assediavano Varsavia che a fine mese capitolò definitivamente. A sua volta l'Unione Sovietica attaccò la Finlandia nel novembre dello stesso anno poiché quest'ultimi si rifiutarono ad accettare alcune rettifiche di confine anche se la campagna durò ben più di quanto avessero previsto i sovietici e soltanto nel marzo 1940 la Finlandia acconsentì alle rivendicazioni e conseguentemente cedette al nemico pur conservando la propria indipendenza.

Il 10 giugno 1940 Mussolini si affaccia dal balcone di Piazza Venezia per annunciare alla folla festante ed entusiasta l'ingresso nel secondo conflitto mondiale dell'Italia.

La scelta è dovuta ai successi conseguiti dall'alleato tedesco e dalla convinzione che il conflitto si esaurirà in breve tempo e che il nostro Paese avrebbe partecipato al tavolo dei vincitori e dunque tutto ciò era sufficiente, secondo le convinzioni del Duce, per elevarsi al ruolo di grande potenza.

Fin dalle prime settimane i propositi del Duce si riveleranno pie illusioni poiché emergerà l'incapacità, l'impreparazione e la debolezza del nostro esercito che andrà incontro a pesanti sconfitte in Francia, in Africa e nel Mediterraneo, inoltre la stessa «guerra parallela» si rivelerà un disastro e per evitare la definitiva cacciata dalla Libia, il Duce, sarà costretto a chiedere l'aiuto di Hitler.

Insieme alla dura realtà delle vicende militari, quella quotidianamente sofferta e vissuta dal paese. Se la Germania nazista poteva sostenere il peso della guerra, mediante la spoliazione sistematica di ogni regione invasa ad ovest e a est, se nel suo sforzo bellico erano inseriti i lavoratori forzati di ogni parte d'Europa, nell'Italia fascista mancava anche questa possibilità di godere i frutti effimeri del bottino. Giorno dopo giorno le drammatiche conseguenze di un conflitto sempre più terribile, sempre più drammatico e sempre più brutale, atroce, feroce e malvagio si accentuavano e il tutto lo si poteva percepire anche dalla gravissima situazione alimentare, in cui si applicò fin dall'inizio delle operazioni militari il razionamento dei generi fondamentali; la razione giornaliera di pane dai 200 grammi del settembre 1941 scendeva nel giugno 1942 a 150 grammi; i grassi commestibili scendevano a 400 grammi, lo zucchero si stabilizzava intorno ai 500 grammi. Carne, pollame, uova scomparvero dalle tavole degli italiani. Gli italiani dovettero, per sopravvivere, ricorrere sempre più largamente al «mercato nero». Costante l'aumento del costo della vita, fermi o bloccati al livello anteguerra i salari. I gruppi monopolistici del capitalismo italiano, malgrado ogni sconfitta militare, prosperano infatti tra la generale miseria. In costante aumento risultano i dividendi delle principali società azionarie.

Non basta quanto precedentemente illustrato a rendere sempre più difficile l'esistenza degli italiani ma a ciò si aggiunge che dal 3 giugno, cioè nella settimana precedente l'annuncio dell'entrata in guerra, a Londra si costituisce la «*Haddock Force*» da destinare al bombardamento del territorio italiano partendo dalle basi della Francia meridionale. I servizi segreti inglesi hanno elaborato la lista dei bersagli del «triangolo industriale» e in particolare quelli che insistono su Milano. Il taccuino britannico annovera Alfa Romeo, Ansaldo, Edoardo Bianchi, Borletti, Breda, Caproni, Isotta Fraschini, Magneti Marelli, Officine Galileo, Pirelli, Tecnomasia Italiana, Brown Boveri, oltre naturalmente all'importante snodo ferroviario e alle sue appendici come Lambrate¹.

I bombardamenti sulle città italiane iniziarono l'11 giugno 1940 cioè a 24 ore di distanza dall'annuncio del nostro intervento militare. Le ultime caddero all'inizio di maggio 1945 cioè a guerra quasi conclusa. Nei cinque anni che passarono tra queste due date, quasi ogni città italiana fu bombardata. I centri industriali del nord come Genova, Milano e Torino subirono più di 50 attacchi ciascuno; le città portuali del sud, come Messina e Napoli, più di un centinaio. Milano registrò più di 2000 vittime civili; Napoli, nell'anno peggiore, il 1943, perse più di 6000 persone sotto le bombe. Città più piccole furono pesantemente danneggiate: per esempio, a Foggia le bombe distrussero il 75% degli edifici residenziali, mentre altre località come Rimini subirono ripetuti attacchi per periodi prolungati perché si trovarono per mesi sulla linea del fronte. L'Italia centrale non fu attaccata fino alla primavera del 1943, per diventare la parte più bombardata del paese nei 15 mesi seguenti mentre il fronte, si spostava dal sud al nord Italia².

Come ricordato in precedenza il primo attacco dal cielo subito dal nostro paese avvenne l'11 giugno 1940 e interessò la città di Torino il cui obiettivo doveva essere la FIAT ma le bombe caddero sulla città uccidendo 17 persone. Nei giorni seguenti, altri obiettivi furono i depositi di petrolio nei porti di Genova e Savona, le raffinerie di Porto Marghera, i porti di Livorno e Cagliari, le fabbriche dell'Ansaldo e della Piaggio a Genova. Tra il 15 e il 16 giugno Milano fu colpita per la prima volta: le bombe mancarono le fabbriche aeronautiche della Caproni, Macchi e Savoia Marchetti.

Dall'ottobre 1942 fino all'armistizio del settembre 1943 la RAF (Royal Air Force) fece bombardamenti a tappeto sul nord Italia, per attaccare al tempo stesso le zone industriali e quello che veniva definito "il morale" delle popolazioni civili.

1 C. Baldoli, *I bombardamenti sull'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Strategia anglo – americana e propaganda rivolta alla popolazione civile*, in DEP, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n° 13-14/2010, pp. 34- 35

2 *Ibidem*, p. 35

Nello stesso periodo, dal dicembre 1942, i bombardamenti sul sud Italia furono opera principalmente della *United States of America Air Force (USAAF)* e si fecero più violenti in preparazione dello sbarco in Sicilia e poi nella penisola³.

Nel 1943 bombardamenti tattici seguirono le operazioni militari dal sud al centro Italia, puntando a distruggere le principali linee di comunicazione e le zone in prossimità del fronte. Particolarmente colpito fu il centro Italia, che si trovò tra la linea Gustav e la linea Gotica tra l'autunno e l'estate del 1944. Negli stessi mesi i bombardamenti continuarono anche sul nord, per distruggere soprattutto nodi ferroviari, ferrovie e ponti così da impedire i rifornimenti tedeschi, una situazione che continuò anche dopo la rottura della Linea Gotica, fino alla liberazione del Nord, quando la battaglia si spostò nella valle padana. I grandi centri cittadini furono attaccati molto meno che negli anni precedenti, ma gli attacchi alle linee di comunicazione continuarono, con bombardamenti che si abbattevano sulle città minori nei dintorni⁴.

I bombardamenti a partire dall'11 giugno 1940 scandiscono drammaticamente la quotidianità di centinaia di migliaia di italiani e a questo tragico e terribile destino non sfuggono nemmeno le città delle isole e dell'Italia meridionale. Palermo, Trapani, Cagliari (come già ricordato precedentemente), Catania, Brindisi (porto e rete ferroviaria) per citarne alcune. Il 4 dicembre 1942 sarà colpita Napoli. La zona portuale è devastata, un incrociatore semiaffondato, le abitazioni distrutte dagli ordigni di 500 libbre. 159 morti e 400 feriti.

Diversamente da quanto accaduto fino a questo momento si sceglie di attaccare dal cielo nelle ore diurne e ciò sconvolgeva il ritmo della vita quotidiana perché costringeva a interrompere il lavoro, le attività scolastiche, le stesse funzioni religiose. I bombardamenti colpiscono sempre più frequentemente obiettivi civili: treni, tram, fabbriche, chiese, ospedali.

Per le città del Sud è un calvario quotidiano; ma anche al Nord gli italiani devono convivere con il terrore delle incursioni aeree, con i problemi insolubili dello sfollamento, con la carenza di rifugi, con il dolore per i tanti caduti e le tante distruzioni. Si cerca di fuggire dalle grandi città, si va all'assalto dei treni e di qualunque mezzo di trasporto si riesca a trovare, si bivacca tra cumuli di masserizie ormai inutili che per i più racchiudono la storia di una vita. Nei villaggi alle periferie dei grandi centri urbani non ci sono alloggi a sufficienza, non si sa come raggiungere il posto di lavoro ogni mattina e non si trova più cibo, perché l'esodo in massa ha fatto definitivamente saltare tutti gli approvvigionamenti⁵.

3 *Ibidem*, p. 35

4 *Idem*

5 S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, Milano, BUR, 2000, p. 268.

La letteratura sull'argomento e anche gli studiosi in materia parlano di circa 65.000 caduti nei bombardamenti avvenuti sul territorio nazionale una cifra impressionante, paragonabile a circa il 65 – 70% della popolazione residente attualmente nel comune di Pistoia.

E' come se i bombardamenti che interessarono la nostra penisola o comunque buona parte di essa avessero causato non soltanto l'uccisione di centinaia di migliaia dei nostri concittadini ma anche la contestuale distruzione di una larghissima fetta delle nostre zone.

Nelle città in particolare dopo l'otto settembre, e anche a Pistoia la situazione non è poi così diversa da tante altre realtà italiane, vagavano o erano ospitate persone non registrate, sfollati, profughi, militari in abiti civili, uomini, donne e bambini in transito, faccendieri, contadini che portavano i prodotti al mercato e borsaneristi che facevano affari sulla fame e sulle necessità del quotidiano.

Disintegrati, polverizzati, smembrati dalle esplosioni, sepolti sotto tonnellate di macerie, coperti dalla calce viva per il rischio di epidemie e risepolti ancora più giù nella terra nel periodo della ricostruzione⁶.

A questo mondo di “varie umanità” e di rutilante quotidianità della guerra si contrapponevano gli allarmi aerei annunciati dal suono della sirena e che potevano durare minuti se non addirittura ore ed in questa circostanza dovevano essere osservate le regole di comportamento previste dalla normativa in materia.

Già con la prima guerra mondiale erano state previste disposizioni circa le modalità di costruzione delle metropolitane e delle gallerie urbane affinché fosse possibile utilizzarle anche come ricoveri pubblici. Infatti la normativa prevedeva che questa necessità poteva essere realizzata con la costruzione di gallerie stradali, ferroviarie, per metropolitane ecc.

Le prescrizioni ivi contenute saranno aggiornate nel 1934 da un regolamento per la protezione antiaerea e per la popolazione civile in cui si descrivevano i principali provvedimenti da attuare, gli obiettivi a cui si applicava e l'organizzazione della protezione antiaerea disciplinata da comitati provinciali e comunali.

Nel maggio 1936, in virtù anche delle vicende di politica estera che si caratterizzavano per un forte espansionismo tedesco e che facevano immaginare in tempi brevi lo scoppio di un nuovo conflitto, Vittorio Emanuele III promulgava disposizioni normative in materia di utilizzazione delle gallerie urbane come ricoveri urbani permanenti. Nuove decisioni erano adottate tra l'ottobre 1936 e l'aprile 1938 sempre riguardo alla protezione antiaerea.

Sempre nel 1936 con regio decreto del 14 maggio si provvedeva a stabilire il funzionamento dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea) in tempo di pace prevedendo l'eventuale controllo da parte del Ministero della Guerra in caso di conflitto armato.

⁶ M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe*, Bari, Laterza, 2009, p. XI

Questo organismo era per lo più formato da personale addestrato inoltre collaborava con le squadre di azione di protezione antiaerea, i volontari della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), le squadre comunali di autoprotezione (cioè operai specializzati delle amministrazioni comunali: addetti agli acquedotti, elettricisti), i VV. FF. (Vigili del Fuoco).

L'UNPA assolveva anche ad una serie di funzioni a partire dall'informazione preventiva sul comportamento in caso di bombardamento, manteneva i contatti con le varie squadre al lavoro che provvedevano anche a rimuovere le macerie, a soccorrere i feriti e a collaborare con le autorità preposte all'identificazione delle vittime.

Passate in rassegna le varie norme e regolamenti che si sono succeduti in materia, è opportuno ricordare che l'Archivio comunale all'interno dei vari faldoni dell'Ufficio Tecnico, conserva documenti riguardanti la protezione antiaerea tra cui relazioni, circolari, note riservate, progetti per la realizzazione di trincee e ricoveri pubblici.

A questo aggiungiamo anche materiale proveniente dal Ministero dell'Interno riferito alla protezione dalle offese incendiarie, inoltre nella stessa documentazione archivistica è possibile imbattersi anche in pubblicità relative alla difesa antiaerea.

Particolare curiosità destano le modalità di condotta contenute in un opuscolo stampato dalla Tipografia Niccolai per conto del *Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea*, nel quale si illustrava come proteggersi nelle abitazioni private e nei ricoveri pubblici e le norme da osservare nel caso di allarme e in quello di incursione. Questo vademecum fu dato alle stampe il 18 ottobre 1943 cioè la settimana antecedente il primo bombardamento, quasi una sorta di presentimento su quanto sarebbe accaduto la notte tra il 24 e il 25 ottobre di oltre settant'anni orsono.

Altrettanto utile anche l'opuscolo "*Contro le offese dal cielo*" che indicava le precauzioni da assumere nel caso di allarme aereo, come adattare a ricovero un locale qualunque, che cosa doveva contenere il ricovero e come comportarsi all'interno dello stesso.

I rifugi pubblici nella città di Pistoia erano una quarantina e dislocati all'interno della cerchia muraria, già in una relazione del 30 novembre 1938 si poteva leggere che nell'agglomerato cittadino erano disponibili locali per essere utilizzati come ricoveri di difesa antiaerea, ipotizzando che questi avrebbero potuto ospitare fino a 10.000 cittadini.

In particolare per i ricoveri pubblici ne era stato realizzato uno presso il Palazzo delle Poste, attrezzando, a sua volta, con porte antisoffio il Palazzo del Governo, mentre per ciò che riguardava il servizio di protezione sanitaria si prevedeva la costruzione di una struttura interrata con capienza di 500 persone.

Rispetto ai ricoveri in trincea se ne annunciava la costruzione nel Campo Sportivo Pacini, in Piazza S. Francesco, nella Via dei Mercati, nel Campo Marzio. Tali trincee, secondo la relazione, si dovevano caratterizzare per un lunghezza intorno ai 10 mt, profonde 190 cm, larghe 0,90 mt al piano terra e 70 cm nel fondo. Complessivamente dovevano raggiungere i 500 mt.

Si prevedeva inoltre la realizzazione di cinque ricoveri in muratura a doppia galleria, con annessi impianti di ventilazione, filtrazione e rigenerazione. I luoghi di ubicazione di detti ricoveri erano individuati in Piazza Monteoliveto, Piazza San Lorenzo, Piazza dello Spirito Santo, il Campo Marzio e presso l'ex chiesa di Santa Maria.

Il 12 giugno 1940, a due giorni dall'entrata in guerra, il Comitato Provinciale di Protezione Antiaerea, produceva un'altra relazione in cui si dettagliava un nuovo progetto di trincee e ricoveri di fortuna nella città.

In realtà più che di ricoveri si trattava di scantinati coperti, in buone condizioni e scelti assieme ad edifici su più piani aventi solai in grado di attutire o comunque attenuare la violenza e l'effetto provocato dagli ordigni esplosivi. Si informava che non erano stati considerati quegli edifici in cui erano presenti solai in legno oppure volte deformate o lesionate. Analoga valutazione per quei fabbricati giudicati insalubri e con eccessiva umidità.

La relazione parlava anche di costruzione di trincee di protezione da realizzarsi in breve tempo e pronte ad accogliere cinquanta persone ciascuna.

Circa la collocazione degli scantinati adibiti a ricoveri pubblici, l'amministrazione comunale li aveva individuati nelle scuole Leopoldine, nel Palazzo Pretorio in quello Littorio di Via S. Andrea e nell'ex Convento situato in Via S. Pietro, mentre per ciò che riguardava i fabbricati privati si segnalano tra gli altri: il Palazzo Rospigliosi Pallavicini, il Bastione Ambrogi, quello Vannucci, i palazzi De Rossi, Marchetti e Galigani. Infine per quanto si riferiva alle trincee si confermavano le ipotesi contenute nella nota del novembre 1938.

Spesso i rifugi, come accadde anche nella nostra città, furono ricavati negli scantinati di palazzi pubblici e privati e non sempre garantivano sicurezza ed incolumità agli "ospiti" anzi capitava che fossero centrati dalle bombe e conseguentemente si verificava il crollo della struttura e il decesso dei "rifugiati". Diversamente garantivano una maggior protezione in caso di mitragliamenti.

Nel territorio comunale ne esistevano 42 e furono dislocati all'interno della cerchia muraria con superficie che variava dai 26 mq del ricovero ubicato nel Palazzo Sozzifanti ai quasi 700 mq di quello ubicato nell'Istituto Magistrale. La capienza variava dalle 50 alle 1400 persone a seconda della superficie degli stessi, inoltre in ciascuno di questi vi era un "capo - ricovero".

Laddove erano presenti ricoveri casalinghi la legge del 1° novembre 1940 stabiliva la nomina, da parte dell'UNPA di un capo fabbricato e comunque subordinata al nulla osta da parte del PNF.

La normativa affidava al capo fabbricato la vigilanza e il controllo di tutte le misure protettive antiaeree come previsto da direttive e circolari predisposte dalle autorità competenti, assumendo, al momento dell'allarme, la direzione e la responsabilità di tutto ciò che riguardava la protezione.

Egli doveva inoltre "provvedere al collegamento tra il proprietario e gli abitanti della casa con le autorità preposte alla protezione antiaerea". Fra i suoi compiti specifici vi erano l'accertamento che tutto fosse predisposto per l'oscuramento, che i sottotetti fossero sgomberati dai materiali facilmente incendiabili e che vi fossero "depositi di sabbia asciutta con attrezzi per spargerla e soffocare incendi". Esisteva un capo fabbricato "in tutti gli edifici o gruppi di edifici sia isolatamente che promiscuamente ad uso di abitazione, uffici, banche, alberghi, istituti di educazione, case religiose, luoghi di cura e simili". Veniva scelto "fra gli abitanti di ambo i sessi di ciascun edificio o gruppi di edifici, non impegnato per i servizi che richiedano il loro allontanamento dall'edificio o gruppo di edifici al momento dell'allarme".

Era previsto che – per l'assolvimento dei suoi compiti – si avvalesse del portiere e di "qualche inquilino di buona volontà".

Nel maggio 1939 su tutto il territorio nazionale erano presenti 3.523 ricoveri casalinghi, per una capacità complessiva di circa 190mila persone. Allo scoppio della guerra l'inadeguatezza numerica dei ricoveri casalinghi e pubblici rese necessario l'adattamento di normali cantine trasformandole in ricoveri 'di circostanza', tramite il puntellamento dei soffitti e pochi altri accorgimenti. Conclusasi la guerra, le strutture che riuscirono a superare la prova bellica divennero manifestamente inutili⁷.

Nella nostra ricognizione presso l'Archivio Storico comunale ci siamo imbattuti anche in una serie di documenti che testimoniano una puntuale e rigorosa ricognizione dei danni subiti dai fabbricati suddiviso per buona parte delle vie facenti parte del territorio comunale. In totale circa 2300 edifici erano stati danneggiati nel corso degli eventi bellici, di cui 1357 distrutti, parzialmente distrutti o gravemente danneggiati dai bombardamenti.

Anche queste "fredde" cifre testimoniano che cosa rappresentò il conflitto nel nostro territorio, un conflitto che condusse la città ad assumere un aspetto spettrale, in buona parte spopolata, distrutta o fortemente danneggiata nel suo patrimonio artistico, storico e architettonico, con la messa fuori uso delle infrastrutture e con pesanti perdite subite dal settore economico, ma soprattutto la sirena dell'allarme aereo e il conseguente precipitarsi nei rifugi scandirono per giorni e settimane il fluire dell'esistenza dei pistoiesi sia per quei pochi rimasti in città sia per quelli sfollati nelle zone periferiche e collinari del nostro comune.

⁷ <http://www.bunkerarcho.it/ricoveri.asp>

Nonostante il rispetto delle prescrizioni previste dai regolamenti e dalle normative vigenti all'epoca, i pistoiesi non immaginavano o comunque nemmeno lontanamente pensavano che di lì a poco la città sarebbe stata oggetto di un pesante bombardamento anche se, a dire il vero, qualche sensazione o timore che qualcosa di simile sarebbe accaduto lo si percepì con quanto accaduto nelle immediate vicinanze cioè a Prato e Firenze, nel mese di settembre 1943.

A questo si aggiunge, come già ricordato, che appena una settimana prima del terribile bombardamento la Tipografia Niccolai a cura del Comitato Protezione Antiaerea stampò un opuscolo contenente norme di comportamento circa un eventuale attacco dal cielo.

L'obiettivo principale non poteva non essere la fabbrica *San Giorgio* che operava anche nel campo della produzione (molto modesta) di aerei e nella riparazione e revisione dei velivoli sia italiani che tedeschi sfruttando l'ampia aviosuperficie del cosiddetto *Campo di Volo*. Alcune immagini scattate dagli aerei alleati nel settembre 1943 fanno chiaramente vedere un congruo numero di apparecchi parcheggiati sul prato verde retrostante la fabbrica. Di non secondaria importanza potrebbero essere stati gli studi intrapresi per la realizzazione di uno strumento, simile al radar, chiamato Lince del quale non si hanno molti dati ma che, forse lo spionaggio alleato riteneva di una qualche pericolosità futura. Per quanto riguarda la viabilità si sarebbe dovuto tener presente che il nostro territorio poteva offrire ai nazisti, in lenta ma costante ritirata verso nord, la bellezza di due valichi appenninici, il passo dell'Abetone e il valico della Porretta (o della Collina) ed una ferrovia di collegamento con Bologna: la linea Porrettana⁸.

Il bombardamento della città avvenne per ragioni militari secondo le nuove direttive del comando aereo alleato gli obiettivi da colpire in quel periodo e fino alla fine di quell'anno erano le aree di smistamento ferroviario, i parchi di manovra delle stazioni, dove potevano costituirsi i convogli per il trasporto di truppe e vettovagliamenti al fronte meridionale. Ciò avrebbe comportato la paralisi delle linee ferroviarie ed un maggior utilizzo dei mezzi a motore sulle strade con conseguente dispendio di prezioso carburante⁹.

Le sirene dell'allarme aereo non suonarono soltanto in quella drammatica notte ma bensì anche in altri complessivi 262 giorni. 752 furono gli allarmi secondo quanto emerge dai documenti presenti nell'archivio del nostro Istituto.

La notte tra il 24 e il 25 ottobre 1943 le sirene dell'allarme aereo suonarono per 2h e 40 minuti e la città fu oggetto di un pesante bombardamento che colpì in particolare stabilimenti quali le trafile Martinelli, la conciaria Pistoiese e la ditta Giannini. Ingenti i danni al patrimonio artistico. Furono

8 F. Giannelli, *Pistoia sotto le bombe*, in *Pistoia fra guerra e pace*, Pistoia, Isrpt, 2005, pp.131- 147

9 E. Bettazzi, *Bombing Pistoia: gli obiettivi militari*, in QF – Quaderni di Farestoria n°3, settembre – dicembre 2013, p.9

colpiti la chiesa di San Domenico (di cui andarono distrutti la sala del Capitolo, il Refettorio, la Biblioteca, l'ala dello studentato, la tettoia e il muraglione di destra della Chiesa, e quindi andarono perduti la Madonna di Fra Bartolomeo, il monumento sepolcrale a Filippo Lazzeri opera di Antonio Rossellino); l'atrio di ingresso del Conservatorio delle Crocifissine, l'oratorio, il soffitto e le vetrate policrome della Chiesa di San Giovanni Fuorcivitas.

Danni anche alla zona circostante la stazione ferroviaria, tra la stazione della Lazzi, Via XX Settembre, Via Attilio Frosini; il largo Barriera, la caserma Umberto, l'attuale corso Gramsci e il Palazzo del Canto al Baly.

Rispetto al numero delle vittime ci sono versioni discordanti c'è chi parla di 126 per il *Monitore Diocesano* e anche per il *Ferruccio*, 140 secondo l'amministrazione comunale, 144 nella relazione del colonnello ispettore del Comitato provinciale di Protezione Antiaerea, oltre 160 nella pubblicazione edita dal nostro Istituto intitolata *Pistoia fra guerra e pace*, 157 attraverso una comparazione dei dati dell'archivio del Genio Civile, la Prefettura e gli atti di morte della Provincia. La signorina Morandi si trova nella sua casa in Via Frosini in compagnia del fratello Tommaso, quando sente i rumori di bombardieri inglesi:

«Cominciai a raccogliermi i capelli per la notte. Ad un tratto rimasi come paralizzata con il braccio destro alzato, pettine in mano, e Tommaso tacque all'istante; incrociammo lo sguardo attraverso lo specchio fulminati dallo stesso improvviso pensiero. Non avevamo prestato attenzione al permanere del rombare degli apparecchi che veniva man mano intensificandosi in un sinistro carosello al di sopra di noi, e la sfolgorante luce della veranda, una grande veranda tutta a vetri situata nel retro della casa, ci confermò quanto già sapevamo di doverci attendere. Il cielo presentava uno spettacolo che non avremmo più dimenticato: numerosissimi bengala illuminavano a giorno la città o almeno quella parte della città dove noi abitavamo. Ulularono le sirene di allarme. La prossimità della stazione ferroviaria (meno di cento metri) e di una tramviaria, la Lazzi, addirittura nella nostra stessa strada, per pochi metri oltre non lasciava spazio alle illusioni».

Rossana Bani: *«Il mio ricordo della notte tra il 24 e il 25 ottobre 1943 è, in gran parte, quello di tutti noi testimoni: un ricordo fatto di stupore, paura, orrore, dolore. Sono questi i sentimenti che vorrei descrivere nella testimonianza che sono stata invitata a dare. Da sottolineare lo stupore che, in quella notte drammatica colse la gente incredula: solo il fragore delle bombe trasformò in terribile realtà lo spettacolo irreal del fuoco dei bengala, che illuminarono sinistramente il cielo alle 23,45.*

L'incredulità ci veniva dal fatto che Pistoia era risparmiata, per oltre tre anni, dagli aspetti più crudi della guerra. A Pistoia avevano perfino trovato rifugio le famiglie sfollate da città vicine come Pisa e Livorno, già ripetutamente colpite da pesanti luttuosi bombardamenti [...]. A San Vitale fu distrutta anche un'altra famiglia. Si salvò soltanto una delle due figlie perché assente da Pistoia quella domenica. Era la famiglia Mandorli. Quella sera, in casa con loro, c'era anche il fidanzato ventenne della figlia maggiore, Luigi Giaccai e il

professor Camposampiero la cui memoria vive nella Casa della Provvidenza che la famiglia volle generosamente istituire dedicandola al suo congiunto [...]».

In seguito, le bombe alleate colpirono la città nel giorno della festa di Santo Stefano del 1943 e, quindi, il 3 (14 feriti), il 15 (8 morti ed 80 feriti). Le abitazioni distrutte sono 80, 300 danneggiate. Gli ordigni colpiscono la cupola del Duomo, il Palazzo della Previdenza Sociale e un'ala del fabbricato della Federazione dei Fasci di Combattimento repubblicani; le scuole Leopoldine crollano parzialmente ed inoltre viene distrutta una sala annessa alla Biblioteca Forteguerriana e una all'Archivio di Stato) il 18 Gennaio 1944 (1 morto e 8 feriti. Danni ai binari ferroviari e a un lato di un fabbricato principale della stazione) e il 16 maggio nel quale sono duramente colpiti gli stabilimenti *San Giorgio*, il campo di volo inutilizzabile e gli operai addetti allo sgombero delle macerie.

In virtù di quanto accaduto centinaia di pistoiesi si trasferirono anzi sfollarono nelle campagne limitrofe mentre i servizi amministrativi furono collocati in parte a Villa Forteguerrri in località Spazzavento e in parte in via Pietro Bozzi. Le officine spostarono la loro produzione in altre località e la città perse in breve tempo le sue funzioni, con i negozi che chiudevano presto le serrande e i dipendenti comunali che lasciavano il loro impiego.

Uomini e donne nelle nuove residenze si dedicavano a vari mestieri, aiutando i padroni di casa nei loro lavori rendendosi utili in qualsiasi mansione per ricambiare l'ospitalità ricevuta. I pericoli non abbandonarono la vita degli sfollati in quanto c'era chi si trovava in età di leva o comunque era adatto a svolgere attività lavorativa sotto il comando nazista, chi era un ex prigioniero alleato dopo l'otto settembre, chi svolgeva attività partigiana e antifascista.

Come avvenuto per il racconto del bombardamento anche in questa circostanza sono particolarmente importanti le testimonianze sul "penoso esodo" cioè sullo sfollamento:

«Essendo un renitente alla leva, quindi, sottoposto ai rastrellamenti che i fascisti e i nazisti assieme facevano verso noi giovani della classe 1925 e 1926, fui costretto, come tanti altri a sfollare, così si diceva allora. Andai in campagna da dei miei zii contadini i quali abitavano nella zona di Ponte a Stella, presso Casalguidi. Di lì cominció la nostra vita di sfollati, ma di sfollati particolari, perché dovevano stare attenti a non farsi prendere dalle ronde dei repubblicani e dei nazisti che giravano nelle zone [...].

Continuammo a rimanere in quella situazione di sfollati aiutati da tutta la popolazione che faceva la vigilanza anche nei nostri confronti. Ricordo che c'erano una specie di staffette. I nostri genitori, le persone che erano sottoposte a regime particolare come eravamo noi renitenti alla leva, svolgevano una specie di sentinella attorno alle zone dove erano raggruppati tanti di noi e i segnali poi che essi ci indicavano quando si avvicinavano pattuglie tedesche o repubblicane [...].».

Sempre Livia Morandi ci illustra il sentimento di struggimento provato dall'abbandono della propria abitazione e il suo impatto con la nuova "realtà":

«Ora non ci restava che tendere ad una sorta di rifugio partendo da zero. Il piede che riluttante scese per primo il gradino di quella soglia segnò l'avvio di uno stanco, forzato, penoso esodo [...]. Le nostre comuni o individuali cosette, magari piccole ma significative, i muri impregnati delle nostre parole, dei nostri pensieri, della nostra personalità: abbandono al peggio che poteva ancora venire degli uomini, ma con l'affidamento a Dio [...].

Oltrepassammo la soglia del cancello, entrammo in un piazzale e da quello in un interno, dal fondo in terra battuta, e dal quale una stretta scala portava ai piani superiori. Eravamo nella ferriera di Bussotto il cui proprietario, non abitante in Pistoia, ricorreva spesso ai consigli di commercialista e a prestazioni di carattere amministrativo di mio padre, al quale in questo frangente aveva dato piena disponibilità dell'appartamento libero, al secondo piano, e di una stanza tra il primo e il secondo. Ai piedi della scala era venuta ad incontrarci la moglie ed il maestro della ferriera, ed una piccola bambina affidata [...]. La mamma ed io fummo introdotte nella camera matrimoniale a metà scala, appositamente preparata. Nel piano di sopra erano state approntate due brande. Tutti e quattro ovviamente dormimmo vestiti e per quel poco che lo stato di animo poteva consentirci nonostante la stanchezza. All'alba eravamo in piedi. Ebbe inizio la nostra vita di sfollati, probabilmente simile a quella di tanti altri sfollati come noi [...].»

Anche la periferia e le frazioni limitrofe al centro cittadino furono oggetto di "attacchi dal cielo" ed è ciò che avvenne nell'abitato di Piteccio il 28 aprile 1944. Le sirene di allarme risuonano, in una giornata tersa e tipicamente primaverile. Gli abitanti non immaginano quello che di lì a poco sta per accadere. Dodici aerei alleati sganciano una cinquantina di ordigni del peso di circa mille libbre. L'obiettivo è la distruzione del viadotto ferroviario che collega Pistoia a Porretta in modo da interrompere i collegamenti al nemico. I danni al ponte saranno limitati mentre una ventina di abitazioni resteranno distrutte o comunque lesionate. Trentotto persone resteranno uccise. Ulteriori attacchi dal cielo si verificheranno tra il 16 maggio e il 22 luglio, i più gravidi di conseguenze saranno quelli del 26 maggio in quanto sono rase al suolo tutte le abitazioni del paese fin quasi al Dopolavoro, rovinati i due ponti della strada che conduce al cimitero, devastata la cartiera Giacomelli e poderi nelle vicinanze di Fabbrica. Quello del 21 giugno provoca il crollo delle prime tre arcate di sinistra del ponte ferroviario e di due arcate di destra del ponte di Scatena, gravi i danni subiti dal cotonificio Miliotti.

Dalla testimonianza di Pino Petrucciani si può leggere quanto segue:

«Era una bella giornata di sole, di venerdì. Quella mattina non ci fu scuola per noi ragazzi delle elementari, perché le insegnanti furono convocate a Pistoia dalla Direzione scolastica. L'edificio delle scuole elementari, più o meno, era nello stesso luogo in cui si trova adesso, appena poco più indietro. Al piano superiore vi era un piccolo quartiere per l'inquilina che aveva il compito di pulire l'edificio.

Avevo nove anni e con altri compagni giocavo all'aperto, in attesa di andare a mezzogiorno alla ex Società operaia: vi era la refezione fascista ogni giorno e portavamo con noi, in un sacchettino, il piatto, il cucchiaino, la forchetta, cioè tutto l'occorrente per il pranzo.

Verso le 11 e 30, ci incamminammo verso quel luogo, fermandoci in due o tre di noi ragazzini a poche decine di metri dalla ex Società Operaia. Non mi resi conto di quello che stava accadendo, ma sentii degli urli e vidi gente che scappava. Lì vicino c'erano dei soldati italiani ed alcuni tedeschi di guardia e fu uno di quest'ultimi, quindi un tedesco, ad afferrarmi e a spingermi in uno stretto tunnel poco sopra la strada, naturalmente dalla parte della collina, che serviva per dei lavori di consolidamento che stavano facendo alla galleria ferroviaria soprastante.

Poldino, che era con me, di un paio di anni più grande, trovò rifugio sotto una camionetta mimetizzata dell'esercito, parcheggiata poco lontano; mentre da quel luogo in cui ero stato spinto, per una profondità di circa quattro metri, osservavo la disperazione della signora Cesira che tentava, senza riuscirci, di chiudere le persiane di casa; il tremore e lo spostamento dell'aria, causato dalle bombe, non le permetteva questo semplicissimo gesto.

Nessuno, nonostante l'importanza della linea ferrata, aveva mai pensato ad una simile eventualità. Vi erano stati dei combattimenti tra caccia nelle settimane precedenti, tanto che i nostri genitori ci dicevano: “Quando sentite sparare, nascondetevi in casa o dietro i muri”, ma davvero nessuno si immaginava un attacco contro il ponte di Piteccio. Non so se fosse per incoscienza, o non piuttosto di credere che gli Alleati non avrebbero mai, per i loro scopi militari, distrutto un paese abitato.

Dunque, finito quel frastuono, uscii all'aperto e vidi in direzione della chiesa un enorme colonna di fumo e dissi: "Cosa sarà mai successo!". Andai in fretta verso casa - allora abitavamo nella piazzetta poco distante dal ponte per Villa – e trovai mia madre disperata per la sorte dei figli, in tutto cinque, tra fratelli e sorelle. Proprio il più piccolo, Adriano di cinque anni, si trovava all'asilo, cioè al centro della zona bombardata. Fu mio fratello Aldo, di qualche anno più grande di me, ad avere il coraggio di andare in quel luogo, dove trovò tutti i bambini rincantucciati e terrorizzati dalla paura, così come le suore, ma sani e salvi. I morti, tanti, furono in piazza e sotto la coscia del ponte. Preso il fratellino sulle spalle a valigiotto, Aldo riportò a casa l'unico dei figli che mancava all'appello.

Mio padre, che stava lavorando quel giorno sui binari vicino al ponte di Scatena, corse subito con altri ferrovieri verso Piteccio, lungo la ferrovia, e quando giunse all'altezza del nostro ponte, guardando dall'alto, si rese conto del terribile disastro, quasi convinto che anche la nostra famiglia fosse perita tra le bombe. Grande e inimmaginabile fu la sua gioia quando constatò che invece eravamo tutti a casa.

Dopo poco tempo, incominciò ad arrivare da ogni dove una grande quantità di persone, tra cui vigili del fuoco, polizia, ferrovieri, volontari.

Verso le cinque del pomeriggio, insieme a mio padre, andammo in piazza, nella grande piazza tra il ponte e la pieve, in quello che era ed è il cuore del nostro paese. I morti erano stesi davanti alle scuole e intorno al monumento, coperti da lenzuoli [...]»

Dalla testimonianza di *Giulia Tognelli*

«Io, il 28 aprile del 1944, verso mezzogiorno, mi trovavo nella bottega del Beneforti. Sentimmo un gran frastuono e vedemmo gli scaffali muoversi paurosamente e i travicelli del soffitto uscire e rientrare nel muro. Appena fu calma, scavalcai la porta del negozio andata in frantumi – ferendomi a una mano – e corsi verso l'asilo gridando: "Mamma, mamma...". Ci eravamo trasferiti da qualche anno vicino ai Chelucci, dopo il mio matrimonio, e sapevo che mia madre era in casa, mentre i miei due figli erano all'asilo. In piazza tanti morti, ma per fortuna i bambini erano tutti salvi: la suora aveva avuto l'ispirazione di portarli fuori dal refettorio – che andò distrutto – e di coprirli con il suo corpo, ai piedi della Madonna [...]».

Le ultime settimane di occupazione furono terribili. Pistoia era diventata una città fantasma. I terribili bombardamenti, il trasferimento degli uffici politico-amministrativi di Salò da Groppoli a Montecatini e la smobilitazione della S. Giorgio, avevano finito per rendere impossibile ogni forma di vita organizzata ed accentuato il fenomeno dell'esodo dal centro.

«La città così ricca di edifici pubblici che costituivano vivo orgoglio della più pura arte italiana, dal romanico al gotico, al rinascimento, si presentava dolorosamente mutilata nei suoi tesori artistici.

Distrutto l'Archivio di Stato, la chiesa di S. Giovanni Battista, la Chiesa di Spazzavento, quello della Vergine, di Collina, di Cireglio; gravemente danneggiati il palazzo del Baly e la celebre chiesa di S. Giovanni Fuorcivitas.

Tra gli edifici moderni distrutti quelli dell'Istituto Tecnico, delle Scuole Magistrali, delle Scuole Industriali; gravemente danneggiati il Palazzo della Camera di Commercio, quello delle Poste, quello degli Istituti raggruppati.

E intorno al capoluogo, completamente distrutte le frazioni di Cireglio, di Piteccio, Croce a Uzzo, Saturnana, Grazie di Saturnana, Gora, Gabbiano, S. Agostino, S. Pantaleo, la Vergine, S. Felice, San Rocco, Chiesina Montalese»¹⁰.

Pistoia sarà liberata l'8 settembre 1944 cioè ad un anno esatto dall'annuncio dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati. A poco a poco gli sfollati fecero ritorno in città cui i segni della guerra erano evidentissimi anche se al 1 gennaio 1947 gli edifici inabitabili erano 343¹¹. Da quel momento iniziava il processo di ricostruzione materiale, morale, etico, politico, culturale e sociale della città di Pistoia anche se quanto vissuto in quelle settimane e in quei mesi da tanti e tanti pistoiesi sarebbe rimasto e rimarrà per sempre nella memoria della storia cittadina.

¹⁰ V.NARDI, *Relazione per la concessione della medaglia d'oro al Valor militare alla città di Pistoia*, Pistoia, 1948, pp. 14-15.

¹¹ M. Grasso, *La mutazione della città: Pistoia si svuota, gli sfollati 1943 – 44*, in QF – Quaderni di Farestoria n°3, settembre – dicembre 2013, pp. 37- 42.